



I manifesti elettorali dei candidati alle presidenziali Shafiq e Morsi sui muri del Cairo FOTO AP

# Egitto, scontri ai seggi Crolla l'affluenza

- File davanti alle cabine elettorali solo al mattino, poi il crollo
- Sostenitori dei due candidati si affrontano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Un voto blindato. Un Paese col fiato sospeso. L'Egitto sceglie il suo presidente, il primo dell'era post-Mubarak, tra paura e disincanto. È bassa l'affluenza alle urne per il ballottaggio delle elezioni presidenziali egiziane, «anche molto più bassa di quanto ci si aspettava», rileva nel tardo pomeriggio Hatem Begato, segretario della Commissione elettorale, spiegando che non sono ancora disponibili cifre precise. In mattinata la commissione elettorale aveva annunciato il prolungamento dell'orario di apertura di un'ora vista «l'eccezionale» af-

fluenza alle urne. In mattinata in effetti si sono viste lunghe code snodarsi davanti ai seggi, ma nell'arco della giornata sono andate assottigliandosi. I movimenti pro-rivoluzione hanno dichiarato il boicottaggio del voto, mentre nei pressi di alcuni seggi sarebbero state vendute penne a inchiostro «invisibile», a rapida scomparsa.

## ALTA TENSIONE

Gli elettori chiamati alle urne sono 50 milioni. A vigilare sull'andamento del voto sono stati dispiegati circa 150mila militari, oltre a centinaia di agenti di polizia. Stando ai sondaggi, il candidato dei Fratelli Musulmani, Mohamed Morsi sarebbe in vantaggio di pochissimo: 24,8% contro il 23,7%. Al primo turno, lo scorso maggio, Morsi aveva ottenuto il 24,7% delle preferenze mentre Shafiq si era fermato al 23,6%. In serata il ministro dell'Interno egiziano Mohammed Ibrahim, dal quale dipende la polizia, ha riferito ai giornalisti che le agenzie di sicurezza sono venute a conoscenza di un piano per compiere attacchi contro

«installazioni vitali» da parte di singoli travestiti da poliziotti o militari. L'annuncio ha contribuito ad aumentare il clima di incertezza e di tensione che si respira nel Paese. Al quartier generale dei Fratelli Musulmani si canta vittoria. Nel tardo pomeriggio, lo staff di Morsi afferma che finora ha incassato il 69% dei consensi nella prima giornata di ballottaggio. A scriverlo è *al-Ahram* online. Quanto alla reazione dei Fratelli musulmani ad una eventuale vittoria dell'avversario di Morsi, Ahmad Shafiq, Abdel Moneim Abdel Maksoud, che fa parte del bureau della guida suprema della Confraternita Mohamed Badie, è perentorio: «Sono sicuro che non vincerà se non con la frode elettorale. In quel preciso istante, tutti, Fratelli Musulmani e non, andremo a piazza Tahrir. Non accetteremo questo risultato». A seggi ancora aperti, a prendere la parola sono i vertici militari: Il Parlamento egiziano deve considerarsi sciolto dall'altro ieri in base alla pronuncia della Corte costituzionale. A comunicarlo formalmente con una lettera all'Assemblea il capo

del Consiglio supremo delle forze armate Hussein Tantawi, riferisce l'agenzia *Mena*. «L'Assemblea del popolo è stata informata che il verdetto sul suo scioglimento è in vigore e che agli ex deputati è proibito entrarvi «salvo avere ottenuto uno specifico permesso», riferisce ancora la stessa agenzia. Immediata è la risposta dei Fratelli Musulmani: il partito Libertà e Giustizia (il braccio politico della Fratellanza) considera nulla la decisione di sciogliere il Parlamento egiziano dopo la sentenza della Corte costituzionale e chiede un referendum al riguardo, recita un comunicato trasmesso dalla Tv satellitare araba *al-Jazeera*. Anche il presidente del Parlamento, Saad El Katatni, aderente ai Fratelli musulmani, citato dal sito web del partito ha affermato che lo scioglimento del Parlamento è illegittimo e deve passare per un referendum popolare.

Il disincanto dei ragazzi di Piazza Tahrir è nelle parole di Hisham Zeini, attivista e artista: «La gente discute ancora ma ha capito che i militari vogliono Shafiq e non ha più forza per opporsi, specie se l'alternativa è un islamico che non dà garanzie di cambiamento in meglio. Moltissimi come me non voteranno». I seggi chiusi ieri alle 21:009 riapriranno stamane per chiudersi definitivamente alle 20:00. Ma c'è chi teme un colpo di mano militare o la sollevazione della piazza. In diverse province si registrano scontri tra attivisti dei due candidati. Lo spirito della rivoluzione sembra un ricordo del passato.

## Siria, si ritira la missione dell'Onu «Troppi rischi»

VIRGINIA LORI  
esteri@unita.it

Tutte le attività sono sospese. Bloccate, paralizzate dal crescendo di ferocia. L'Onu stoppa i suoi osservatori in Siria, «troppi rischi» spiega il generale Robert Mood. Non è una resa, è una pausa. «Gli osservatori non condurranno le loro ricognizioni e resteranno nelle loro basi fino a nuovo avviso. Gli impegni con le parti saranno limitati», dice Mood, che non getta la spugna: «La sospensione sarà presa in esame quotidianamente. Le operazioni riprenderanno quando vedremo che la situazione sarà idonea per portare avanti le attività di cui abbiamo mandato». «Negli ultimi dieci giorni c'è stata un'intensificazione delle violenze armate in tutta la Siria.

Questa *escalation* limita la nostra capacità di osservare, verificare e riportare così come quella di fornire assistenza per dialogo e piani di stabilità. Sostanzialmente, ci impedisce di portare avanti il nostro mandato», rimarca il generale Mood. «La mancanza di volontà da parte di entrambe le parti a cercare una transizione pacifica e la spinta ad avanzare le posizioni militari sta causando perdite su entrambi i fronti», ha aggiunto Mood sottolineando come «ogni giorno, siano uccisi civili innocenti, donne, uomini e bambini». E l'atteggiamento delle parti in conflitto «pone rischi significativi anche ai nostri osservatori», ha concluso. L'annuncio dell'Onu arriva in una situazione di emergenza totale. Secondo gli attivisti, oltre un migliaio di famiglie, con un elevatissimo numero di donne e bambini, sono intrappolate a Homs, la città martire assediata dalle forze lealiste e sotto bombardamento ormai quotidiano. I quartieri dove i civili sono particolarmente in pericolo e allo stremo, caduta ormai da settimane l'ex roccaforte ribelle di Baba Amro, sono quelli al-Khalidiyeh, Jourat al-Shia, Qarabes, Qusour e la stessa Città Vecchia, comprendente i distretti storici di Baba Tadmur, Baba al-Dreib, Baba Hud e la Cittadella.

# Strappo alla giustizia ricucito Suu Kyi ritira il Nobel del 1991

GABRIEL BERINETTO  
gbertinnetto@unita.it

Applausi calorosi, incessanti, risuonano nel Radhus di Oslo gremito di folla. L'omaggio è rivolto a colei che «nel suo isolamento -parole di Thorbjorn Jagland, presidente del Comitato del Premio Nobel- è diventata la portavoce morale del mondo intero, un dono prezioso per la comunità mondiale»: Aung San Suu Kyi.

Con 21 anni di ritardo, la leader democratica birmana ritira l'onorificenza conferitale per il suo impegno e sacrificio a favore della pace. In quel lontano 1991 il premio fu consegnato nelle mani del marito e dei figli. Lei era prigioniera a Rangoon e lo sarebbe rimasta ancora quasi ininterrottamente sino alla fine del 2010.

Molte cose sono cambiate da allora in Birmania, benché il cammino verso il traguardo della democrazia sia ancora lungo. Ma un bel pezzo di strada è stato percorso se Suu Kyi può oggi uscire dal Paese, colmare un vuoto storico di giustizia largo due decenni, e rientrare liberamente in patria, come farà al termine di un itinerario europeo che prevede al-

tre tappe a Londra, Dublino, Parigi.

Suu Kyi ricorda l'emozione provata ascoltando alla radio nella casa in cui era trattenuta agli arresti, la cronaca della cerimonia che si svolgeva ad Oslo. Era il 1991. Solo due anni prima la figlia dell'eroe nazionale Aung San, ucciso in un oscuro complotto nel 1947 sei mesi prima dell'indipendenza, era rientrata in Birmania diventando rapidamente il punto di riferimento per il nascente movimento democratico.

Nel suo discorso risuonano accenti idealisti: «La pace assoluta è un obiettivo irraggiungibile, ma dobbiamo continuare a perseguirla allo stesso modo in cui un viaggiatore nel deserto tiene fissa una stella come punto di riferimento». Riferendosi ai milioni di connazionali profughi all'estero per sfuggire alla povertà o alla repressione, sogna «un mondo senza sfollati, e persone che han-

...

«Se sono qui a Oslo oggi è perché la situazione in Birmania è cambiata»



La leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi ritira il Nobel FOTO ANSA

no perso la casa e la speranza».

Ma l'idealismo degli obiettivi è temperato dal realismo della strategia politica. Suu Kyi riconosce i progressi compiuti grazie alle riforme del presidente Thein Sein, «che mi hanno permesso di essere qui». Conferma il sì alla sospensione delle sanzioni internazionali contro la Birmania, che un tempo incoraggiava come strumento per piegare la giunta militare. La situazione è diversa, oggi che nel Paese esiste un Parlamento semidemocratico di cui lei stessa fa parte da tre mesi. Le restrizioni alla libertà di stampa sono diminuite, le libertà sindacali sono riconosciute.

E tuttavia non tutti i detenuti politici hanno lasciato il carcere. «Anche un solo prigioniero di coscienza è un prigioniero di troppo», ammonisce la premio Nobel. E ricorda come in certe zone del Paese la violenza non sia cessata. A nord continua la ribellione delle milizie Kachin. A ovest, vicino al confine con il Bangladesh, gli scontri fra buddhisti e musulmani nelle ultime due settimane hanno fatto oltre 50 vittime. Più in generale Suu Kyi sa che al rientro in patria l'aspetta la battaglia per la riforma costituzionale, in cui riemergeranno inevitabilmente le distanze fra potere e opposizione. I democratici vogliono cancellare i privilegi di cui ancora godono i militari (ad esempio il 25% di seggi parlamentari loro riservati). Nella difesa di quelle prerogative potrebbe ricompattarsi lo schieramento governativo, oggi diviso fra gli innovatori che fanno capo a Thei Sein e i nostalgici della dittatura.

## ARABIA SAUDITA

### Il principe ereditario muore in Svizzera Nuovo salto dinastico

Dopo la dipartita del fratello Sultan bin Abdulaziz al Saud - precedente erede al trono - avvenuta il 21 ottobre 2011 in una clinica statunitense ora la stessa sorte è toccata anche al suo successore in linea diretta: Naif bin Abdulaziz, deceduto in una clinica svizzera all'età di 78 anni. La notizia, anticipata da alcune fonti d'informazione arabe sui social network, è stata confermata ieri dalla tv di Stato di Ryad *Ekhbaria*. Il principe Naif era stato designato da re Abdullah, (87 anni), suo fratellastro, solo dopo la morte di suo fratello Sultan. Naif bin Abdulaziz ricopriva le cariche di ministro dell'Interno e vice primo ministro. Naif era partito il 26 maggio per l'estero dove si sarebbe sottoposto - secondo i media del regno wahabita - a esami clinici per la seconda volta in meno di tre mesi. Sarà sepolto oggi dopo una preghiera per la sua anima nella grande moschea della Mecca. Con la scomparsa di Naif nessuno è ufficialmente designato per la successione al trono ma suo fratello Salman bin Abdulaziz, ministro della Difesa, sembra essere il candidato più probabile.